

Titolo originale: *Tangled*
Copyright © 2013 by Emma Chase
First published by Gallery Books,
A division of Simon & Schuster Inc.
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Alice Peretti
Prima edizione: novembre 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6163-4

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel novembre 2013 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Emma Chase

Non cercarmi mai più



Newton Compton editori

*A Joe,
per avermi insegnato cos'è il vero amore
e per avermi concesso di sbirciare ogni giorno
nei complicati ingranaggi del pensiero maschile*

Capitolo uno

Vedete quello zozzo e irsuto ammasso sul divano? Il tipo con la maglietta grigia e sporca e i pantaloni della tuta strappati?

Sono io, Drew Evans.

Di solito non sono così. Insomma, quello non è il vero Drew.

Nella vita reale sono uno che si cura e si rasa sempre alla perfezione, e porto i capelli neri ben pettinati indietro sulle tempie, che mi danno un'aria – così dicono – aggressiva ma professionale. Indosso solo abiti su misura, e scarpe che costano più del vostro affitto.

L'appartamento in cui mi trovo adesso? Le tende sono tirate, e i mobili riflettono il bagliore blu della televisione. I tavoli e il pavimento sono disseminati di bottiglie di birra, cartoni della pizza e vaschette vuote di gelato.

Non è il mio vero appartamento. Il posto dove vivo io è immacolato: c'è una donna che viene a pulire due volte alla settimana. E ha tutte le comodità più moderne, tutti i giocattoli che potete immaginare: mega impianto con audio surround, casse satellitari e un enorme schermo al plasma che farebbe cadere in ginocchio qualsiasi uomo. Roba incredibile, insomma. L'arredamento è moderno – acciaio nero inossidabile a volontà – e chiunque varchi la soglia di casa mia capisce a colpo d'occhio che lì ci vive un uomo.

Perciò, come ho detto, il tipo che vedete adesso non sono davvero io. Sono malato.

Influenza.

Avete mai notato che alcune delle malattie peggiori della storia hanno un suono lirico? Parole come *malaria*, *diarrea*, *colera*. Lo faranno di proposito? Per indorare la pillola... un modo carino per dire che ti senti come una cosa marro-ne che è precipitata dal culo del tuo cane?

Influenza. Ha un bel suono, provate a ripeterlo.

O almeno, sono quasi sicuro che si tratti di influenza. Ecco perché sono rimasto chiuso nel mio appartamento negli ultimi sette giorni. Ecco perché ho spento il telefono, e mi sono alzato dal divano solo per andare in bagno o per aprire al tizio col cibo d'asporto.

E comunque, quanto dura l'influenza? Dieci giorni? Un mese?

La mia è iniziata una settimana fa. La sveglia è suonata alle cinque del mattino, come sempre. Ma anziché alzarmi dal letto e andare in ufficio, dove sono una star, ho scagliato l'orologio in aria, dritto sulla parete opposta.

In fondo mi ha sempre dato fastidio. Stupida sveglia. Stupido *beep beep*.

Mi sono voltato dall'altra parte e ho ricominciato a dormire. Quando, finalmente, ho trascinato il fondoschiena fuori dal letto, ero debole e avevo la nausea. Mi faceva male il petto, la testa. Insomma, è influenza, vero? Non sono più riuscito ad addormentarmi, perciò mi sono piantato qui, sul mio fidatissimo divano. È così comodo che ho deciso di metterci radici. Per tutta la settimana. A guardare le battute migliori di Will Ferrell sul mio schermo al plasma.

Ora c'è un film, *Anchorman*. *La leggenda di Ron Burgundy*. Oggi l'ho già visto tre volte, però non ho ancora riso. Neanche un *ah*. Forse il fascino sta nella quarta volta, eh?

Qualcuno bussa alla porta.

Dannato portiere. Che diavolo è venuto a fare? Se ne pentirà amaramente, quando riceverà la mia mancia a Natale, potete scommetterci il culo.

Ignoro i colpi, che nel frattempo continuano.

Ancora.

«Drew! Drew, lo so che ci sei! Apri questa maledetta porta!».

Oh, no.

È la Stronza. Altrimenti conosciuta come Alexandra, mia sorella.

Quando uso la parola *stronza* lo faccio nel modo più affettuoso possibile, giuro. Ma è quello che è. Insistente, presuntuosa, implacabile. Ucciderò il portiere.

«Se non apri la porta, Drew, chiamo la polizia per buttarla giù, lo giuro su Dio!».

Avete capito, adesso?

Afferro il cuscino che sta sulle mie gambe da quando mi è venuta l'influenza. Me lo schiaccio in faccia e respiro profondamente. Profuma di vaniglia e lavanda. Frizzante, pulito, dà assuefazione.

«Drew! Mi senti?».

Mi appoggio il cuscino sopra la testa. Non perché ha il suo profumo... ma per non sentire i colpi insistenti.

«Ho in mano il cellulare! Sto per comporre il numero!».

La voce di Alexandra è piagnucolosa, trasuda minacce, e so che non scherza.

Respiro di nuovo e mi obbligo ad alzarmi dal divano. La strada verso la porta è lunga, ci vuole tempo: ogni passo è uno sforzo immane per le mie gambe legnose e doloranti.

Dannata influenza.

Aprò e mi preparo spiritualmente all'ira divina della Stron-

za. All'orecchio, con una mano fresca di manicure, tiene l'ultimo modello di iPhone. I capelli biondi sono raccolti in una coda semplice ma elegante, e appesa alla spalla ha una borsetta verde scuro dello stesso colore della gonna. Lexi non sbaglia mai con gli abbinamenti.

Dietro di lei, adeguatamente contrito in un abito blu navy stropicciato, c'è il mio migliore amico e collega, Matthew Fisher.

Ti perdono, Portiere. È Matthew che deve morire.

«Gesù Cristo!», urla Alexandra, orripilata. «Che cavolo ti è successo?».

Vi ho spiegato che questo non sono davvero io.

Non le rispondo. Non ho le forze. Non chiudo neanche la porta e mi lascio cadere di faccia sul divano. È confortevole e tiepido, anche se un po' rigido.

Ti adoro, divano. Te l'ho mai detto? Be', te lo dico adesso.

Anche se gli occhi sono coperti dal cuscino, avverto la presenza di Alexandra e Matthew, che si aggirano a passo lento nell'appartamento. Immagino il loro shock davanti alla scena. Sbircio fuori dal mio bozzolo, e capisco che l'occhio della mia mente ci aveva azzeccato.

«Drew?».

Stavolta c'è una nota di preoccupazione racchiusa nella breve sillaba.

E poi si arrabbia di nuovo. «Per l'amor del cielo, Matthew, perché non mi hai chiamata prima? Come hai potuto lasciare che tutto andasse in malora così?»

«È un po' che non lo vedo, Lex!», si affretta a rispondere. Vedete? Anche lui ha paura della Stronza. «Sono passato tutti i giorni e non mi ha mai aperto».

Sento che il divano si affossa: si è seduta accanto a me. «Drew?», sussurra, dolce. Con delicatezza mi fa scorrere una mano fra i capelli. «Tesoro?».

La sua voce è così dolorosamente preoccupata che mi ricorda quella di mia madre. Quando ero un bambino e stavo a casa malato, mamma veniva nella mia stanza con cioccolata calda e zuppa su un vassoio. Mi dava un bacio sulla fronte per controllare se fossi ancora caldo, e io mi sentivo subito meglio. Quel ricordo, insieme ai gesti di Alexandra, mi fa inumidire gli occhi chiusi.

Sono un disastro, vero?

«Sto bene, Alexandra», le rispondo, anche se non sono certo che mi senta. La mia voce si perde nel cuscino profumato. «Ho l'influenza».

Qualcuno apre un cartone di pizza, e un gemito per il tanfo del formaggio putrefatto e della salsiccia si libera nell'aria. «Non è esattamente la dieta di un malato d'influenza, fratellino».

Sento altri rimescolamenti di bottiglie di birra e pattume, e so che mia sorella ha iniziato a sistemare il casino. Non sono l'unico maniaco dell'ordine, in famiglia.

«Oh, non va per niente bene!». Lexi inspira con decisione, e giudicando dall'odore che si aggiunge al putrido aroma della pizza, immagino che abbia appena aperto una vaschetta di gelato abbandonata sul tavolo da tre giorni, che a quanto pare non era vuota come credevo.

«Drew». Mi scuote con dolcezza le spalle. Mi arrendo e mi tiro su, sfregandomi via la stanchezza dagli occhi. «Parlami», mi implora. «Cosa c'è? Cos'è successo?».

Mentre guardo l'espressione turbata di mia sorella, vengo trasportato indietro nel tempo di ventidue anni. Io ne ho sei, e il mio criceto, Mr Wuzzles, è appena morto. E proprio come quel giorno, la dolorosa verità mi esplose dai polmoni.

«È successo».

«Successo cosa?»

«Quello che mi hai augurato per tutti questi anni», susurro. «Mi sono innamorato».

Alzo la testa e vedo un accenno di sorriso. È ciò che ha sempre desiderato per me. È sposata con Steven da secoli, e lo ama anche da prima. Per questo non ha mai appoggiato il mio stile di vita e non vede l'ora che mi sistemi, che trovi qualcuno che si prenda cura di me, come lei si prende cura di Steven. Come nostra madre si prende cura di papà ancora adesso.

Ma io le ho detto di non illudersi, perché non sarebbe mai successo: non era ciò che volevo. Perché donare un libro alla biblioteca? Perché ripascere una spiaggia portando nuova sabbia? Perché comprare la mucca, quando puoi avere il latte gratis?

Iniziate a capire il quadro della situazione, ora?

Insomma, mi accorgo che lei inizia a sorridere quando, con una voce timida che non riconosco nemmeno, le dico: «Sta per sposare un altro. Lei non... non mi ha voluto, Lex».

La compassione si spalma sul viso di mia sorella come marmellata su una fetta di pane. E poi arriva la determinazione.

Perché Alexandra è una che sistema le cose. Lei è in grado di sturare uno scarico, di stuccare un muro, di rimuovere macchie di qualsiasi tipo dai tappeti. So già cosa le ronza per la testa in questo momento: se il suo fratellino è rotto, non le resta che sistemarlo con le sue mani.

Magari fosse così semplice. Ma non penso che tutto il Super Attak del mondo sia capace di rimettere insieme i frammenti del mio cuore.

Ho per caso accennato di essere anche un po' poeta?

«Okay. Possiamo sistemare le cose, Drew».

Avete capito com'è fatta?

«Vai a farti una bella doccia bollente. Io sistemerò questo disastro. Poi usciamo. Noi tre».

«Non posso uscire». *Ha sentito una sola parola di quello che ho detto?* «Ho l'influenza».

Sorride, compassionevole. «Hai bisogno di un buon pasto caldo. E di una doccia. Dopo ti sentirai meglio».

Forse ha ragione. Dio solo sa che niente di quel che ho fatto negli ultimi sette giorni è servito a risollevarmi. Faccio spallucce e mi alzo, ubbidiente. Come un bimbo di quattro anni con il suo orsacchiotto preferito, porto il mio prezioso cuscino con me.

Sulla strada verso il bagno, non posso fare a meno di pensare a come ciò sia potuto accadere. Un tempo la mia vita non era niente male. Anzi, era perfetta. E poi è andato tutto in merda.

Oh, volete sapere come? Volete sentire la mia storia? Va bene, allora. Tutto è iniziato pochi mesi fa, un normale sabato sera.

Be', normale solo per *me*.

Quattro mesi prima

«Cazzo, sì. Così. Sì, proprio così».

Vedete quel tipo, abito nero, diabolicamente affascinante? Già, il tipo che si sta facendo fare un pompino in un bagno da una sensuale testa rossa? Sono io. Il *vero* me. MPI: Me Pre Influenza.

«Gesù, piccola, sto per venire».

Congeliamo per un attimo la scena.

Per le donne sintonizzate là fuori, lasciate che vi dia un consiglio non richiesto: se un ragazzo che avete appena incontrato in un locale vi chiama *piccola*, *tesoro*, *angelo*, o con un altro generico vezzeggiativo, non fate l'errore di pensare che vi abbia affibbiato un nomignolo perché è interessato a voi.

Vi chiama così perché non riesce a ricordare il vostro vero nome. O non gli importa.

E a nessuna ragazza va di essere chiamata con il nome sbagliato mentre è inginocchiata a succhiarvelo nel bagno degli uomini. Così, per sicurezza, ho optato per *piccola*.

Il suo nome? Ha davvero importanza?

«Cazzo, piccola, sto venendo».

Si stacca con uno schiocco, e da vera esperta raccoglie il liquido che le schizzo in mano. Poi, mi sposto verso il lavabo per pulirmi e tirare su la cerniera. Testa Rossa mi sorride mentre si risciacqua con una bottiglietta da viaggio di collutorio che teneva in borsa.

Affascinante.

«Che ne dici di un drink?», mi chiede, e sono sicuro che creda di avere una voce sensuale.

Ma ecco un'informazione per voi: quando ho finito, ho *finito*.

Non sono il tipo d'uomo che sale sulle stesse montagne russe due volte. Una è abbastanza, poi l'eccitazione svanisce e così anche l'interesse.

Ma mia madre mi ha cresciuto per diventare un gentiluomo. «Certo, tesoro. Vai a cercare un tavolo, io prendo qualcosa al bancone». Testa Rossa si è impegnata non poco, dopotutto. Si è guadagnata un drink.

Esce dal bagno in cerca di un posto per sederci, e io mi dirigo verso il bar-tropo-affollato. Ho già detto che era

sabato sera, vero? E questo è il Rem. No, non REM come il sonno. Capito? Rem il locale.

È il locale più in di tutta New York. O almeno lo è stasera. Entro la prossima settimana cambierà nome. Ma il luogo non conta. Perché il copione è sempre lo stesso. Ogni fine settimana io e i miei amici veniamo qui insieme e ce ne andiamo separatamente – e mai da soli.

Non guardatemi così. Non sono un cattivo ragazzo. Non dico bugie: non zavorro le donne con parole infiorettate che raccontano di un futuro insieme o dell'amore a prima vista.

Sono uno che va dritto al sodo. Io cerco di divertirmi – per una notte – e non ne faccio mistero. Sono migliore del novanta per cento degli altri ragazzi qui dentro, credetemi. E la maggior parte delle ragazze che vedete stanno cercando la stessa cosa che cerco io.

Okay, forse non è del tutto vero. Ma non posso farci niente se mi conoscono, vengono a letto con me, e all'improvviso vogliono un bambino da me. Non è un problema mio. Io dico le cose come stanno, le faccio divertire e pago la corsa a casa in taxi. Grazie, buonanotte. Non chiamarmi, perché sicuro come l'oro io non chiamerò te.

Finalmente al bancone, ordino due drink. Mi prendo un attimo per guardare i corpi che si dimenano e contorcono e fondono gli uni negli altri sulla pista da ballo mentre la musica vibra nell'aria. E poi la vedo, a nemmeno cinque metri da me, che aspetta paziente ma che sembra un po' a disagio nella mandria che agita le braccia, sventola biglietti e brama alcol, cercando di attirare l'attenzione del barista.

Ve l'ho detto che sono un po' poeta, no? La verità è che non lo sono sempre stato. Non fino a questo momento. Lei

è magnifica, angelica, stupenda. Scegliete una parola, una cazzo di parola qualsiasi. Il punto è che, per un attimo, mi sono dimenticato di respirare.

I suoi capelli sono lunghi e scuri, e brillano persino nella luce bassa del locale. Porta un abito rosso che le lascia la schiena nuda, sexy ma di classe, e accentua ognuna delle sue curve perfette. Le labbra sono esuberanti, piene, e implorano di essere profanate.

E i suoi occhi. *Cristo*. Sono enormi e infinitamente scuri. Me li immagino che mi guardano mentre mi prende il cazzo in quella minuscola bocca sexy. L'appendice in questione prende subito vita al pensiero.

Devo possederla.

Mi preparo ad abbordarla, decidendo all'istante che lei è la donna fortunata che avrà il piacere della mia compagnia per il resto della notte.

E parlo di un piacere immenso.

Arrivo proprio quando socchiude le labbra per ordinare un drink, ed esordisco così: «La signorina vuole...». La scruto per cercare di indovinare i suoi desideri alcolici. È un mio talento innato. Alcune sono il tipo da birra, altre da scotch e soda, altre ancora da vino invecchiato, oppure brandy o champagne dolce. E io riesco sempre a indovinare chi è cosa. Sempre. «Un Merlot Veramonte, 2003».

Si volta verso di me con un sopracciglio alzato e mi squadra dalla testa ai piedi. Dato che decide che non sono un perdente, dice: «Sei bravo».

Sorrido. «Vedo che la mia reputazione mi precede. Sì, lo sono. E tu sei bellissima».

Arrossisce. Per la precisione le guance diventano rosa, e volta la testa dall'altra parte. Chi arrossisce più al giorno d'oggi? È adorabile.

«Allora, che ne dici di trovare un posto più comodo... e riservato? Così possiamo conoscerci meglio».

Senza un secondo di esitazione, risponde: «Sono qui con amici. Stiamo festeggiando. Di solito non frequento posti come questo».

«Cosa festeggiate?»

«Ho appena finito il mio MBA e inizio un nuovo lavoro lunedì».

«Davvero? Che coincidenza. Anch'io mi occupo di finanza. Forse hai già sentito nominare la mia azienda, Evans, Reinhart e Fisher?». Siamo la più figa banca d'affari della città, perciò sono sicuro che rimarrà debitamente impressionata.

Fermiamoci ancora un attimo, okay?

Avete visto le labbra di questa fantastica donna spalancarsi quando le ho detto dove lavoro? Avete visto gli occhi allargarsi? Ciò avrebbe dovuto suggerirmi qualcosa.

Ma in quel momento non noto niente: sono troppo impegnato a dare una controllatina alle sue tette. Che, a proposito, sono perfette. Più piccole di quelle che scelgo di solito, riempiono appena una mano. Ma per quanto mi riguarda, una mano è più che sufficiente.

Il punto è: ricordatevi quello sguardo sorpreso, poi capirete il perché. Ora torniamo alla nostra chiacchierata.

«Abbiamo molto in comune», continuo. «Siamo entrambi nel mondo degli affari, a entrambi piace un buon rosso... Insomma, non possiamo lasciar perdere, stasera».

Ride, e la sua risata ha un suono magico.

A questo punto dovrei spiegare una cosa. Con ogni altra donna, o in ogni altra notte, a quest'ora sarei stato in un taxi, mani infilate sotto il vestito e bocca che la fa gemere. Nessun dubbio.

Per me, questo significa *sbattermi*. E stranamente è eccitante.

«Sono Drew, comunque». Allungo la mano. «E tu sei?».
Alza la mano. «Fidanzata».

Imperterrito, le prendo la mano e bacio una nocca, sfiorandola impercettibilmente con la lingua. Vedo che cerca di sopprimere un fremito, e capisco, nonostante le sue parole, che l'ho colpita.

Sapete, non sono il tipo che dà retta a cosa dice la gente. Io bado solo al *come*. Si può imparare molto su qualcuno semplicemente osservando come si muove, una mutazione impercettibile nello sguardo, l'alzarsi e abbassarsi del tono della voce.

Quegli occhi sbarrati potevano anche dire no, è vero... ma il corpo? Il corpo urlava *Sì, sì, scopami sul bancone!* Nell'arco di tre minuti, mi racconta perché è lì, cosa fa per vivere, e mi permette di palpeggiarle la mano. Questo non è il comportamento di una donna disinteressata, è quello di una donna che non *vuole* essere interessata.

E su questo posso decisamente lavorare.

Sto per fare un commento sul suo anello di fidanzamento: il diamante è così minuscolo che neanche dopo un'attenta ispezione è possibile rintracciarlo. Ma non ho intenzione di offenderla.

Ha detto di essersi appena laureata. Ho amici che hanno dovuto pagarsi da soli la business school, e i prestiti possono essere devastanti.

Perciò scelgo una tattica diversa: l'onestà. «Anche meglio. Non frequenti posti come questo? Io non frequento relazioni. Siamo la coppia perfetta. Dovremmo approfondire meglio i nostri punti in comune, non pensi?».

Ride di nuovo, e arrivano i nostri bicchieri. «Grazie per il

drink. Ora devo tornare dai miei amici. È stato un piacere», mi dice.

Sfodero un sorriso malizioso, incapace di trattenermi. «Piccola, se mi permetti di portarti fuori di qui, darò alla parola *piacere* un significato tutto nuovo».

Scuote la testa con un sorriso, come per dare il contentino a un bambino petulante. Mentre si allontana si volta: «Buonanotte, Mr Evans».

Come ho detto, di solito sono uno che fa caso ai dettagli. Sherlock Holmes e io potremmo essere migliori amici. Ma sono così catturato dalla vista di quel soave sedere che all'inizio non ci faccio caso.

Lo avete notato? Avete beccato il minuscolo dettaglio che io mi sono perso?

Esatto. Mi ha chiamato "Mr Evans". Ma io non le ho mai detto il mio cognome. Ricordatevi anche di questo.

Per ora, lascio che la donna misteriosa dai capelli scuri batta in ritirata. Decido di darle un po' di spago, poi penserò a darle lo strattone finale – colpita e affondata. La seguirò per tutta la notte, se necessario.

È davvero, davvero attraente.

Ma poi Testa Rossa – sì, quella del bagno degli uomini – mi trova. «Eccoti! Credevo di averti perso». Preme il suo corpo sui miei fianchi e mi strofina il braccio con intimità. «Che ne dici di andare a casa mia? È proprio dietro l'angolo».

Ah, grazie. Ma no, grazie. Testa Rossa si è trasformata in fretta in un ricordo sbiadito. I miei occhi sono puntati su prospettive migliori, più intriganti. Sto per dirglielo, quando un'altra testa rossa appare accanto a lei.

«Questa è mia sorella, Mandy. Le ho raccontato tutto di te. Pensa che noi tre potremmo... sai... divertirci un po' insieme».

Volgo lo sguardo verso la sorella di Testa Rossa, la sua gemella, per essere precisi. E in un batter d'occhio i miei piani cambiano. Lo so, lo so... ho detto che non corro sulle montagne russe due volte. Ma montagne russe gemelle?

Nessun uomo rinuncierebbe a una corsa così, lasciatevelo dire.

Capitolo due

Vi ho detto che amo il mio lavoro?

Se la mia azienda fosse nella Major League del baseball, io sarei il giocatore dell'anno. Sono partner in una delle più importanti banche d'investimento di New York, specializzata in comunicazioni e tecnologie. Sì, sì, mio padre ha fondato l'azienda insieme a due cari amici. Ma ciò non significa che io non mi sia fatto il culo per arrivare dove sono, perché me lo sono fatto eccome. Non significa nemmeno che non mangi, non respiri e non dorma per guadagnarci la reputazione che ho, perché lo faccio.

Cos'è un *investment banker*, vi chiederete? Be', avete presente *Pretty Woman*, quando Richard Gere dice a Julia Roberts che la sua compagnia compra altre compagnie e le vende smembrandole pezzo per pezzo? Io sono quello che lo aiuta a vendere. Negozio i dettagli, preparo i contratti, mi occupo delle *due diligence*, abbozzo accordi e faccio molte altre cose che sono sicuro non vi importi conoscere.

Ora forse vi chiederete perché uno come me citi un filmetto da ragazzine come *Pretty Woman*.

La risposta è semplice: quando ero piccolo, mia madre ci obbligava alle "serate di cinema in famiglia". La Stronza sceglieva la programmazione una settimana sì e una no. Attraversò una fase di ossessione per Julia Roberts, e me la propinò per circa un anno. Potevo recitare le dannate battute parola per parola. Anche se devo ammetterlo: Richard Gere è proprio un figo.

Ora torniamo al lavoro.

La parte migliore è la vertigine che provo quando chiudo un affare, uno davvero buono. È come giocare a blackjack in un casinò di Las Vegas, o essere scelto da Jenna Jameson per recitare nel suo prossimo film porno. Non c'è niente, *niente* di meglio.

Consiglio le mosse migliori ai miei clienti. So quali sono le compagnie che non vedono l'ora di essere acquisite, e quelle che invece devono essere acquisite con un certo approccio. Sono l'insider che sa quale magnate dei media sta per gettarsi dal ponte di Brooklyn perché ha sperperato i profitti della compagnia con qualche battona troppo costosa.

La competizione per i clienti è feroce. Devi persuaderli, far sì che ti vogliano, fargli credere che nessun altro possa fare per loro quello che invece puoi fare tu. È quasi come scopare. Ma anziché ritrovarti a fine giornata con un bel sedere per le mani, io mi ritrovo con un grosso, grasso assegno. Faccio soldi per me e per i miei clienti, un sacco di soldi.

Anche i figli dei soci di mio padre lavorano qui, Matthew Fisher e Steven Reinhart. Sì, *quello* Steven: il marito della Stronza. Come i nostri padri, anche noi siamo cresciuti insieme, siamo andati a scuola insieme, e ora lavoriamo nell'azienda insieme. I vecchi ci rifilano il lavoro duro. Ogni tanto buttano l'occhio, per illudersi di essere ancora loro a far funzionare le cose, e poi se ne vanno dritti al country club per passare il pomeriggio a giocare a golf.

Anche Matthew e Steven sono bravi, non fraintendetemi. Ma la vera star sono io. Io sono lo squalo, sono quello che i clienti vogliono e che le compagnie che stanno affondando temono. Loro lo sanno, e lo so anch'io.

Lunedì mattina arrivo in ufficio alle nove, come al solito. La mia segretaria – una fumatrice biondina dalle poppe graziose – è già qui, con in mano i miei appuntamenti del giorno, i messaggi del fine settimana e con la migliore tazza di caffè di tutta New York e dintorni.

No, non me la sono fatta.

Non che l'idea mi disgusti. Credetemi, se non lavorasse per me ci andrei giù forte come Mohammed Ali.

Ma ho delle regole, un codice, diciamo. La prima è di non infilarlo dove capita in ufficio. Non sputo nel piatto in cui mangio, non scopo dove lavoro. Per non parlare delle potenziali accuse di molestia che rischierei di beccarmi: non va bene, no. Non sarebbe professionale.

Quindi, dato che Erin è l'unica donna oltre le mie parenti di sangue con la quale ho solo scambi platonici, è anche la sola esponente del sesso opposto che io abbia mai considerato un'amica.

E al lavoro andiamo d'accordissimo. Erin è... incredibile.

Ecco un'altra ragione per la quale non me la farei nemmeno se la trovassi a gambe spalancate sulla mia scrivania, implorante.

Che ci crediate o no, una buona segretaria – una buona davvero – è difficile da trovare. Molte delle ragazze che hanno lavorato con me erano più stupide di una scimmia. Altre pensavano che fosse sufficiente darsi un gran daffare, ma in altri sensi. Quelle sono ragazze che voglio incontrare in un bar il sabato sera, non le persone che voglio mettano il naso nella mia agenda e mi passino le telefonate il lunedì mattina.

Ora che avete un'idea generale, torniamo alla mia discesa verso l'inferno.

«Il tuo pranzo dell'una con Mecha è diventato un incon-

tro alle quattro, così come era previsto all'inizio», dice Erin mentre mi allunga una pila di messaggi.

Merda.

Mecha Communications è un conglomerato multimiliionario dei media. Sono mesi che lavoro sulla loro acquisizione di un network via cavo in lingua spagnola, e il CEO, Radolpho Scucini, è sempre più ricettivo a pancia piena.

«Perché?».

Mi passa una cartelletta. «Oggi pranzo nella sala conferenze. Tuo padre ti presenterà il nuovo associato. Sai com'è in queste cose».

Avete mai visto *A Christmas Carol*? Certo che sì – c'è sempre una versione del film su qualche canale, da qualche parte, ogni giorno prima di Natale. Be', avete presente la scena in cui il Fantasma del Natale passato riporta Scrooge indietro nel tempo, quando era giovane e felice? E aveva quel capo, Fezziwig, il grassone che dava sempre feste? Già, quel tipo. Quello è mio padre.

Papà ama questa azienda e considera tutti i suoi dipendenti come una famiglia allargata. È sempre in cerca di una scusa per fare una festa in ufficio. Feste di compleanno, feste per i nascituri, pranzi per il Ringraziamento, buffet per il President Day, cene per il Columbus Day... insomma, devo continuare?

È un miracolo che qui si concluda qualcosa.

E il Natale? Non parliamone. Le sue feste di Natale sono leggendarie. Tutti se ne tornano a casa ubriachi fradici. Alcuni, a dire il vero, a casa non ci tornano neanche. L'anno scorso abbiamo beccato dieci dipendenti di una banca d'affari concorrente che cercavano di imbucarsi. E queste feste fantastiche hanno lo scopo di creare l'atmosfera – la *vibrazione* – che mio padre vuole per la sua azienda.

Adora i suoi dipendenti, e loro ricambiano. Devozione e fedeltà scorrono a fiumi. Sono parte dei motivi per cui siamo i migliori. Perché chi lavora qui sacrificherebbe anche il suo primogenito per il mio vecchio.

Eppure, ci sono giorni – come oggi, quando avrei bisogno di tempo per fare la corte a un cliente – in cui le sue celebrazioni possono essere un gran rompimento di palle. Ma non c'è modo di scampare.

Il mio lunedì mattina è pieno, quindi vado alla scrivania e mi rimbocco le maniche.

Poi, prima di un battito di ciglia, è già l'una e mi dirigo alla sala conferenze. Individuo una testa familiare dai capelli arancio lucente attaccata a un corpo basso e tozzo. Jack O'Shay. Jack ha iniziato a lavorare in azienda sei anni fa, come me. È un bravo ragazzo, compagno di molti weekend. Accanto a lui c'è Matthew, che parla animatamente mentre si passa una manona fra i capelli biondo sabbia.

Prendo un boccone dal buffet e raggiungo il loro tavolo proprio quando Matthew sta facendo il resoconto del suo sabato sera. «Insomma, tira fuori manette e frustino. Un cazzo di frustino! Pensavo mi si sarebbe ammosciato all'istante, giuro su Dio. Insomma... è stata in convento... ha studiato per diventare suora, ti rendi conto!».

«Te l'ho detto, quelle con l'aria tranquilla in realtà sono sempre le più pervertite», aggiunge Jack con una risata.

Matthew guarda Steven con i suoi occhi nocciola e dice: «Sul serio, amico, devi uscire con noi. Solo una volta, ti scongiuro».

Faccio un ghigno, perché so cosa sta per succedere.

«Scusa, hai già conosciuto mia moglie?», chiede Steven, sopracciglia inarcate, disorientato.

«Non fare lo stronzo», lo prende in giro Jack. «Non so, inventati che vai a giocare a carte. Goditela un po'».

Steven si toglie gli occhiali e passa un tovagliolo sulle lenti mentre sembra prendere in considerazione la proposta.

«Giuuuusto. E quando lo scopre – e Alexandra lo scoprirebbe, ve lo assicuro – mi servirà le mie stesse palle su un piatto d'argento. Con una deliziosa salsina all'aglio per contorno, e un buon Chianti».

Emette un rumoroso *slurp à la* Hannibal Lecter che mi fa spanciare dal ridere.

«Inoltre», si compiace, rimettendosi gli occhiali e sfiorandosi il mento con una mano, «a casa ho un bel filetto mignon, ragazzi. Non mi interessano gli hamburger».

«Mezza sega», ride Matthew, scuotendo la testa e biasimando mio cognato. «Anche un filetto stufa, se lo mangi tutti i giorni».

«No», si difende Steven, «non se lo cucini in modo diverso ogni volta. La mia piccola sa come mantenere i piatti piccanti».

«Per favore. Ti prego piantala», imploro alzando le mani. Ci sono immagini che proprio non voglio avere in testa. Mai.

«E tu che mi dici, Drew? Ho visto che te ne sei andato con quelle gemelle. Erano rosse autentiche?», chiede Jack.

Un sorriso di soddisfazione mi si allarga sul viso. «Oh, sì. Autentiche». E poi continuo a descrivere il mio selvaggio sabato sera con dettagli vividi e succosi.

Okay, mi fermo perché vedo gli sguardi di disapprovazione sulle vostre facce. E riesco anche a sentire i commenti striduli: *Che stronzo. Ha fatto sesso con una ragazza – be', in questo caso erano due – e ora racconta tutto agli amici. È cosìii irrispettoso.*

Prima di tutto, se una pupa vuole che io la rispetti, deve comportarsi come qualcuno che merita rispetto. In secondo luogo, non sto affatto cercando di essere stronzo. Sono solamente un ragazzo. E tutti i ragazzi parlano di sesso con gli amici.

Lasciatemelo ripetere, in caso non abbiate sentito: TUTTI I RAGAZZI PARLANO DI SESSO CON GLI AMICI.

Nega di farlo? Scaricatelo, perché vi sta mentendo.

E un'altra cosa: ho sentito che anche mia sorella e le sue amichette si fanno le loro chiacchierate. Alcune delle cose che escono dalle loro bocche farebbero arrossire persino Larry Fottuto Flynt. Perciò non fate le santerelline che non parlano di queste cose, come noi maschi... perché so per certo che non è così.

Dopo aver esposto i più delicati dettagli del mio fine settimana, la chiacchierata al tavolo volge al football e all'efficacia degli attacchi di Manning. Sullo sfondo, sento la voce di mio padre, in piedi fuori dalla stanza, che elenca gli incredibili risultati della nostra nuova associata, di cui non mi sono neanche preoccupato di aprire il dossier durante la mattinata. Wharton School all'Università della Pennsylvania, prima nel suo corso, stage alla Credit Suisse... *bla bla bla*.

Le chiacchiere sfumano mentre i miei pensieri si concentrano sulla parte del mio sabato sera di cui non ho ancora parlato con gli amici: l'interazione con quella dea bruna. Vedo ancora quegli occhi scuri e grandi nella mia testa, le labbra sensuali e i capelli lucenti, troppo lucenti...

Non è la prima volta nell'ultimo giorno e mezzo che l'immagine di lei mi si palesa in testa, spontaneamente. In effetti, più o meno ogni ora mi torna in mente un fotogramma di qualche parte di lei, e mi domando cosa le sia successo. O,

per meglio dire, cosa poteva succedere se fossimo rimasti insieme o l'avessi seguita.

È strano. Non sono il tipo che si abbandona ai ricordi degli incontri casuali dei fine settimana. Di solito scompaiono dai miei pensieri nell'attimo stesso in cui esco dai loro letti. Ma in quella ragazza c'era qualcosa. Forse è perché mi ha rifiutato. Forse è perché non sono riuscito a sapere il suo nome. O forse è colpa di quel sedere tonico e perfetto, che mi faceva venire voglia di agguantarla e non lasciarlo andare più.

Mentre le immagini si focalizzano su quella particolare caratteristica, uno stimolo familiare prende vita nelle regioni più a sud. Cerco di darmi una scossa. È da quando ho dodici anni che non mi capita un'erezione spontanea. Perché succede adesso?

Pare che dovrò chiamare quella sventola che mi ha fatto scivolare in mano il suo numero stamattina alla caffetteria. Di solito riservo quelle attività al fine settimana, ma sembra che il mio pene abbia voglia di fare un'eccezione.

Ora mi ritrovo all'ingresso della sala conferenze, in fila per la solita stretta di mano di benvenuto data a tutti i nuovi dipendenti. Mentre mi avvicino all'inizio della fila, mio padre mi vede e viene a salutarmi con una calorosa pacca sulla schiena.

«Sono contento che tu ce l'abbia fatta, Drew. Questa nuova ragazza ha un grande potenziale. Vorrei che tu la prendessi personalmente sotto la tua ala, che la aiutassi a sporcarsi le mani. Fallo, figlio mio, e ti garantisco che spiccherà il volo e ci renderà tutti molto orgogliosi».

«Certo, papà. Nessun problema».

Fantastico. Come se non avessi già il mio lavoro di cui occuparmi. Ora devo tenere la mano a una novellina mentre

naviga nell'oscuro, spaventoso mondo delle Corporazioni Americane. Perfetto.

Grazie, papà.

Alla fine, è il mio turno. Lei è voltata di spalle. Noto subito i lucidi capelli neri raccolti in uno chignon basso, e la struttura minuta. I miei occhi vagano sulla sua schiena mentre è impegnata a conversare con qualcuno di fronte a lei. D'istinto le si incollano al sedere e... *un attimo.*

Aspetta un attimo.

Ho già visto quel sedere.

Non ci credo, cazzo.

Si volta.

Cazzo.

Quando i nostri sguardi si incontrano, mi sorride. Occhi infiniti, luminosi, che non ricordavo di aver sognato, fino a quel momento. Alza un sopracciglio: mi ha riconosciuto. E allunga una mano. «Mr Evans».

La mia bocca si apre e chiude, ma non esce neanche una parola. Lo shock di rivederla – proprio lì, poi – deve aver momentaneamente congelato la parte del cervello che controlla il linguaggio. Quando le sinapsi riprendono a funzionare, sento mio padre che dice: «...Brooks. Katherine Brooks. Avrà successo, figliolo, e con il tuo aiuto ci porterà tutti con lei».

Katherine Brooks.

La ragazza del bar. La ragazza che mi sono lasciato sfuggire. La ragazza le cui labbra desidero disperatamente intorno al mio uccello.

E lavora con me, nel mio ufficio, dove ho giurato che mai, mai avrei combinato danni. Le sue mani calde e morbide scivolano alla perfezione nelle mie, e due pensieri mi colgono simultaneamente.

Il primo: *Dio mi odia*. Il secondo: *sono stato un ragazzo cattivo, molto cattivo per la maggior parte della mia vita, e questa è una vendetta*. E sapete cosa si dice della vendetta, giusto?

Già. È una perfida stronza.